

Al galoppo verso il futuro di Ada Masoero

I cento anni del “Manifesto” di Marinetti celebrati con una rassegna a Palazzo Reale. Da Boccioni a Depero a Balla, fino all’arte meccanica e all’aeropittura, le opere più significative di un movimento che ha cavalcato la modernità.

Toccava a Milano, la città dove tutto ha avuto inizio, dedicare al centenario del futurismo una mostra che sapesse rileggerlo in tutta la sua estensione.

Altre città, che da questa avanguardia militante e pervasiva, dilagata un po’ dovunque in Italia e anche fuori, sono state toccate e fecondate, hanno scelto di compiere affondi specifici su alcuni dei suoi aspetti. Milano invece si è posta il compito di esaminare il futurismo per intero, diacronicamente, lungo i suoi trent’anni di vita, e sincronicamente, affrontando tutti gli ambiti che toccò, senza dimenticarne le premesse, fondate sulla cultura simbolista, da cui tutti i suoi protagonisti trassero alimento, né le eredità che seppe lasciare a grandi artisti del secondo dopoguerra, che non ebbero timore di guardare alla lezione di quegli artisti rivoltosi: maestri come Fontana, Burri, Dorazio, Schifano e tutti i Poeti visivi che, attratti com’erano dal portato estetico e formale della loro ricerca, ignorarono gli anatemi lanciati da tanta parte del mondo culturale per le collusioni e gli intrecci (“né occasionali né contingenti”, sebbene segnati da “differenze e contrasti”, come scrive Emilio Gentile), che il movimento intesse con il fascismo. Questi anatemi hanno pesato a lungo, ma ora, trascorso un secolo, ci sembra non solo lecito ma doveroso scandagliare il futurismo secondo una chiave di lettura storica, libera da condizionamenti ideologici e allo stesso tempo affrancata dalla volontà catalogatoria e onnivora che ha guidato la ricerca nei passati decenni, quando era indispensabile sondare in ogni suo aspetto un terreno allora ancora largamente inesplorato. Così, benché ricca di 500 opere, la mostra *Futurismo 1909-2009. Velocità+arte+azione*, curata da Giovanni Lista e da chi scrive, non si propone come un regesto onnicomprensivo e “notarile” degli innumerevoli partecipanti a quell’avventura, ma guarda a quelli soltanto che abbiano saputo superare l’esame del tempo: mancano quindi autori che furono magari presenti in mostre di rilievo o che godettero allora di qualche rinomanza ma il cui apporto al dibattito teorico o al patrimonio culturale ed estetico del movimento non ha retto alla prospettiva storica.

Sullo sfondo, all’esordio, è Milano, allora la più moderna ed europea delle città d’Italia, sul piano economico-finanziario come su quello culturale: in questa sezione d’avvio va in scena la cultura simbolista-divisionista, dominante alla fine dell’800, con capolavori di Previati, Segantini, Pellizza e con le cere smaterializzate di Medardo Rosso, per lasciar subito spazio ai futuri futuristi, tutti formati in quella cultura. Tocca alla figura di F.T. Marinetti fungere da snodo tra questa stagione ancora radicata nell’800 e la nuova, deflagrante età dell’avanguardia: è lui infatti il detonatore e il demiurgo della rivoluzione estetica che segnerà i primi decenni del nuovo secolo. Di qui in poi la mostra si muove per decenni e di ognuno individua la dominante estetica: per gli anni 10 il Dinamismo, pittorico e plastico, il nuovo valore assoluto della “modernità”, rappresentato esso solo da un centinaio di capolavori di Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini e dei compagni della prima ora, da

Depero a Sironi, da Soffici a Dottori al giovanissimo Prampolini. L'arte meccanica connota invece gli interi anni 20, segnati, come dovunque in Europa dopo la Grande Guerra, dallo sforzo della ricostruzione e della riconversione industriale e perciò dominati dal culto della macchina, intesa come "idolo" dispensatore di rigore geometrico e di nitore formale: con questa nuova esigenza di ordine e di chiarezza l'arte futurista si pone così in consonanza con l'appello europeo del "ritorno all'ordine", dimostrandosi capace di dialogare da pari a pari con le maggiori avanguardie internazionali. Quanto agli anni 30, si muovono sotto il segno dell'Aeropittura, inedito alfabeto della modernità, declinato secondo le due direttrici dell'esperienza fisica e mentale del volare. Con essa si aprono orizzonti inattesi, che rimettono in discussione i codici della prospettiva classica: la visione si fa strapiombante, i rapporti spaziali si distorcono, gli orizzonti si incurvano. Ne derivano soluzioni visive fortemente immaginative, mentre la città, oggetto privilegiato di queste visioni aeree, diventa un tessuto elastico, carico di valenze espressive. Per altri aeropittori la prospettiva però si inverte e l'occhio si alza a penetrare le profondità del cosmo: il versante dell'Idealismo cosmico, da cui prende forma l'esperienza, così innovativa e feconda per l'arte successiva, del Polimaterismo. Due sale dedicate, come si diceva, all'"eredità" del futurismo chiudono il percorso, nel corso del quale però la mostra indaga capillarmente, e con opere capitali, anche gli innumerevoli ambiti che questa generosa avanguardia volle impollinare: ecco allora il parolibero, la fotografia e il cinema (con immagini e spezzoni inediti), il teatro e la musica, l'architettura e le arti decorative, la moda e la pubblicità. Perché proprio la molteplicità dei campi d'intervento del futurismo e la dichiarata volontà di ridisegnare l'intera realtà secondo i propri rivoluzionari modelli ne hanno rappresentato la specificità più forte fra le avanguardie storiche europee. E ogni suo esame non può esimersi dal darne conto, pena un radicale fraintendimento della sua natura.

Il sole 24 ore, domenica 18 gennaio 2009 – n.17